

UE, IN POCHI SI POTRÀ FARE DI PIÙ

di Massimo Riva

su La Repubblica del 19 settembre 2018

Nell'aula di Strasburgo si è appena compiuta una serie di miracoli che ha rinfrancato le speranze degli europeisti più sinceri. Con una robusta valanga di voti sono state approvate sia la messa sotto accusa del regime orbaniano di Budapest per violazione dello Stato di diritto sia una proposta di direttiva contro i parassiti miliardari di Internet per consolidare le basi anche economiche della libertà d'informazione. Mentre, nel suo discorso sullo stato dell'Unione, Jean-Claude Juncker ha lanciato due eccellenti provocazioni. La prima per rafforzare peso e ruolo dell'euro negli scambi internazionali, la seconda per affrontare il nodo dei migranti con la costituzione di un corpo europeo di guardie confinarie nell'ordine delle diecimila unità.

Bene, anzi molto bene. Se non fosse che queste belle intenzioni passano ora al vaglio del Consiglio dei governi cui spetta la parola decisiva. E si sa come andrà a finire: le pur meritate sanzioni contro Orbàn non supereranno l'ostacolo del voto unanime, gli scrocconi del web troveranno amici benevoli, pochi vorranno impegnarsi in una competizione fra euro e dollaro. Pochissimi poi si mostreranno disposti ad accettare una forza sovranazionale all'opera sui propri confini. Alcuni in nome del dilagante e malsano nazionalismo, altri per il codardo timore di offrire ai primi argomenti di facile propaganda domestica. Ancorché ultimo rifugio delle canaglie (Samuel Johnson) il patriottismo è merce elettorale assai esplosiva.

C'è una lezione da trarre dalla contraddizione fra la bella giornata di Strasburgo e la miseria di risultati politici che finirà per produrre. Lezione amara e scomoda sulla quale è d'obbligo meditare. L'Europa dall'Atlantico agli Urali è un'espressione geografica ma non geopolitica. Rare sono state le incursioni dello spirito illuminista tra Baltico e Mar Nero. Prima che gli spasimanti dell'autoritarismo putiniano, come anche Salvini e Le Pen all'Ovest, portino a compimento la missione di disfare l'Europa occorre prendere atto che già oggi con l'attuale impianto l'Unione a 28, presto a 27, non è più in grado di progredire.

E non soltanto per l'ostacolo di meccanismi decisionali che offrono poteri paralizzanti a qualunque forma di dissenso. Ma soprattutto perché è ormai profonda la spaccatura verticale fra due blocchi politici contrapposti. Da un lato, ci sono i Paesi dell'Est che si muovono sotto l'egida della cosiddetta democrazia illiberale e stanno minacciosamente raccogliendo con le loro predicazioni ampi consensi anche nella parte occidentale del continente. Mentre, dall'altro lato, da Berlino a Parigi ci sono governi irresoluti e partiti intimiditi che vorrebbero sì salvare il progetto europeo ma non trovano la forza di tirare le inevitabili conseguenze di questa incresciosa realtà. Prima fra tutte quella che lo storico progetto di unità europea oggi può essere salvato soltanto al prezzo di una pur dolorosa operazione chirurgica. Solo in meno si potrà fare di più, molto di più. Altro che negoziare l'adesione di nuovi Paesi, la crescita politica dell'Unione oggi può realizzarsi solo per sottrazione. Dopo anni di ossessivi dibattiti sul rigore dei bilanci pubblici, è giunta l'ora di dedicarsi a una ben più vitale austerità: quella politica e istituzionale all'insegna della democrazia fondata sullo Stato di diritto